

Prezzo d'associazione
 Per un anno Italiane Lir. 40
 Sei mesi " 21
 Tre mesi " 11
 Un mese " 4

Gli associati delle provincie e dell'estero devono aggiungere il prezzo di porto franco ai conti in ragione di Italiane lire 6. 24 all'anno, inscrivendosi agli Uffici postali, e centesimi 3 ogni numero abbonandosi al nostro Ufficio.

Le lettere d'avviso, i reclami, i gruppi di denaro e le corrispondenze devono essere mandate:

Alla Direzione del Giornale Ufficiale
 Il 22 Marzo.

IL 22 MARZO

PRIMO GIORNO DELL'INDIPENDENZA LOMBARDA

Le Associazioni si ricevono:

In Milano all'Ufficio del giornale, contrada del Marino num. 1158.

Nelle Provincie ed all'estero presso gli Uffici postali ed i principali librai.

Le Associazioni durano dal 1.º d'ogni mese.

Le Inserzioni sul giornale si pagano centesimi 25 Ital. per ogni linea.

Trenta linee occupano lo spazio di un decimetro.

Tre inserzioni si pagano come due, cinque come tre. — I manoscritti non si restituiscono. Un numero separato vale cent. 40. Ital.

PARTE UFFICIALE

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

Visti i Decreti 25 giugno prossimo passato che prescrivono straordinari provvedimenti alle straordinarie urgenze del paese;

Considerando che a rincalzare vigorosamente la guerra è necessario che l'azione del Governo Centrale nell'esecuzione dei suddetti Decreti si propaghi pronta ed efficace in tutte le provincie,

Il Governo provvisorio della Lombardia
DECRETA:

1.º Sono nominati ed inviati dei Commissari governativi in ciascuna provincia.

2.º È loro speciale incarico di procacciare la rapida ed uniforme esecuzione di tutti i provvedimenti decretati per imprimere la maggior possibile energia all'andamento delle cose di guerra, per accrescere i mezzi finanziari e per rafforzare nelle popolazioni il sentimento della necessità di riunire tutti gli sforzi alla suprema difesa e liberazione della patria.

3.º Dovranno perciò mettersi in relazione colle varie autorità provinciali per averne gli schiarimenti e sussidi necessari allo scopo che la pubblica amministrazione proceda col massimo accordo e produca i più felici risultati.

4.º Sono eletti a quest'incarico:

Per la provincia di

Milano	il sig. Giunio Bazzoni.
Mantova (in Bozzolo)	» Gio. Arrivabene.
Brescia	» Tartarino Caprioli.
Bergamo	» Ercole Oldofredi.
Como	» Adolfo Maironi.
Cremona	» Ferdinando De Lugo.
Lodi e Crema	» Francesco Colombani.
Pavia.	» Emilio Marozzi.
Valtellina	» Maurizio Quadri.

Milano, 7 luglio 1848.

CASATI Presidente.

BORROMEI — DURINI — STRIGELLI — LITTA GIULINI — BERETTA — GUERRIERI — TURRONI MORONI — REZZONICO — ab. ANELLI CARBONERA — GRASSELLI — DOSSI

CORRENTI, Segretario generale.

DECRETO.

Sono nominati:

A Pretore di IV.ª classe in Sant'Angelo, l'aggiunto della Pretura di Casalmaggiore, **Alessio Caccia**, in sostituzione del signor Giuseppe Tara, stato chiamato ad altre funzioni.

A Pretore di IV.ª classe in Lovere, l'aggiunto della Pretura in Bozzolo, in sostituzione del signor Giuseppe Ambrosini, stato chiamato ad altre funzioni.

La Sezione di III.ª Istanza presso il Tribunale d'appello rimane incaricata dell'esecuzione del presente decreto.

Milano, 10 luglio 1848.

(Seguono le firme.)

Alcuni reclami sono stati presentati al Consiglio di Stato ed al Governo dei tassati pel prestito a carico del commercio e dell'industria, imposto col Decreto 2 prossimo passato giugno.

Il Governo doveva lusingarsi che trattandosi di un prestito fruttifero, che in ultima analisi si risolve in una anticipazione temporaria, avesse dovuto tacere qualunque rimarco su qualche involontaria omissione, o sopra l'eccedenza relativa di qualche tassa, in cui per la pressione dell'operazione fossero incorse le Commissioni, composte del resto di persone nominate nel paese stesso, e che si dovevano ritenere ben istruite e capaci di ben adempiere l'incarico loro commesso.

Tuttavolta il Governo che, nel mentre per l'urgenza delle circostanze fa appello a tutti i cittadini perchè concorrino coi propri mezzi alla rigenerazione e difesa della patria, ha pur ferma intenzione che il sacrificio sia da ciascuno sopportato a norma delle rispettive forze, trova di concedere che in massima siano ammessi i reclami de' contribuenti al prestito sul commercio e sull'industria. Ma poichè i bisogni della patria sono sempre più stringenti, il versamento della prima rata del suddetto prestito, non deve sotto qualunque pretesto soffrire dilazione ulteriore.

Ciò premesso, si determina:

1. La prima rata del prestito sull'industria e commercio dovrà essere pagata senza ulteriore ritardo, e non più tardi del 25 corrente nella misura stabilita dalle apposite Commissioni.

2. Nell'intervallo dal pagamento della prima rata al versamento della seconda si farà ragione intorno ai reclami de' contribuenti che si trovassero gravati della quota loro assegnata, ed alla scadenza delle successive rate i contribuenti saranno reintegrati del di più che fosse riconosciuto aver essi pagato, e verranno anche rimborsati intieramente quelli che per avventura fossero stati erroneamente tassati, e salvo il ripartire sugli altri contribuenti le somme scoperte.

Con separato Decreto saranno fissate le norme per l'ammissione e definizione de' reclami.

Le Congregazioni Provinciali cureranno l'inflessibile adempimento delle premesse prescrizioni.

Milano, 10 luglio 1848.

(Seguono le firme.)

COMITATO CENTRALE STRAORDINARIO
 per l'organizzazione, armamento e mobilitazione
 DELLA GUARDIA NAZIONALE.

CIRCOLARE

Alle Congregazioni Municipali,
 Alle Deputazioni comunali

DI LOMBARDIA.

L'acquisto di fucili doveva essere una delle prime cure del Comitato Centrale incaricato dell'armamento, dell'organizzazione e mobilitazione della Guardia nazionale. Però il Comitato entrò fin d'ora in trattative per la compra di vistose partite di fucili di munizione, ed ha incaricato propri commissari di recarsi all'estero, stringere contratti col maggior vantaggio e la maggior sollecitudine possibile, curare ed affrettare le spedizioni.

Il Comitato intanto ha potuto conoscere che i fucili non si possono di fatto ottenere in spedizione dalle fabbriche estere senza l'anticipazione o dell'intero prezzo o della maggior parte.

È pur notorio che già da tempo sono portate in giro offerte di fucili che si pretendono disponibili all'estero e di cui gli offerenti propongono la introduzione entro spazi di tempo determinati, chiedendo frattanto anticipazioni parziali o totali di prezzo; e l'esperienza ha mostrato che sarebbe improvvido il confidare su tali proposte, che il più delle volte gli offerenti mancano ai patti, che quindi dopo decorso inutilmente un tempo prezioso, le ricerche rimangono insoddisfatte, e i danari compromessi.

Che se pure tali parziali e piccole contrattazioni non fossero per esser illusorie, è certo che il concentrare i mezzi di compra, l'acquistare grosse partite di fucili e sorvegliarne la spedizione col mezzo di appositi commissari conduce a varj vantaggi che non si conseguirebbero per avventura lasciando a ciascuno dei comuni lombardi la cura di provvedere con separati contratti i fucili che loro occorrono per armare la propria Guardia nazionale.

Tali vantaggi sono:

1.º La possibilità d'aver migliori fucili e a prezzi più convenienti;

2.º La certezza e la sollecitudine delle spedizioni dei fucili in Lombardia, e quindi della distribuzione ai comuni acquirenti;

3.º Una maggiore uniformità nell'armamento della nostra Guardia nazionale.

Mosso da queste considerazioni, il Comitato trova opportuno di offrire a tutti i comuni lombardi un mezzo per centralizzare i fondi pecuniari destinati all'acquisto di fucili e approfittare dei suaccennati vantaggi derivanti da una contrattazione complessiva garantita da appositi Commissari viaggiatori, centralizzazione tanto più utile perciò che il Comitato non avrebbe fondi propri disponibili per fare le necessarie anticipazioni.

In questa Cassa centrale, che è pur Cassa del Comitato, saranno quindi innanzi ricevuti tutti i versamenti che i Comuni vi faranno di somme destinate alla compra di fucili, e il Comitato, non appena avrà ricevuto avviso dai Comuni e dalla Cassa dell'effettuato versamento, aprirà sui propri registri al Comune partita della somma versata per poi provvedere alla distribuzione dei fucili tosto dopo arrivati, tenendo per tale distribuzione l'ordine delle iscrizioni, per modo che i Comuni che primi avranno anticipati i fondi, saranno pur primi a ricevere i fucili.

Confida il Comitato che le autorità comunali, persuase della utilità di tali misure, vorranno senza indugio disporre perchè nelle vie regolari siano versati nella Cassa centrale que' fondi che destinati ad acquistare fucili, fossero fin d'ora disponibili o si andranno mano mano raccogliendo per effetto sia di contribuzioni votate nei convocati e nei consigli, sia di collette di offerte private.

Milano, 9 luglio 1848.

Moroni, Presidente.

Maestri - Fortis - Longhi - Clerici - Bassi - Porro - Sormani - Borromeo Rougier.

Bonetti, Segretario.

PARTE NON UFFICIALE

MILANO, 10 LUGLIO.

TRIESTE, SUA IMPORTANZA E SUE DISPOSIZIONI.

Molti in Italia vanno ingannati sulle disposizioni della città di Trieste. Ignorando alcuni il suo valore, convinti gli altri che sia interamente dominata dallo spirito austriaco, sembrano disposti ad abbandonarla alle pretese dell'imperatore, e al protettorato della Confederazione Germanica. Errore, funesto errore! Trieste è città italiana, vuol esserlo, e lo sarà checc'hè ne dicano i signori Buk, Kack e Schiek. Per essere stati questi signori detti cittadini di Trieste dal Governo austriaco, e mandati deputati in Francoforte da diversi loro colleghi, non sono nè mandatari, legali di quel popolo, nè i rappresentanti naturali del paese. Chi li sceelse, ed in qual modo? Gli elettori liberi, erano tedeschi, gli altri voti eran imposti dal cannone del castello, dalle guardie di pulizia e dalle bayonette. Gli Austriaci van gridando che fu azione spontanea, come la dedizione di Treviso, le feste d'Ultime all'apparire dei liberatori; come la sommissione di Vicenza e Palmanova; ma noi sappiamo come si fan gridar gli evviva dall'amato Governo di S. M. Apostolica. I signori di Salm e Giuay, governatori civili e militari di Trieste, sembrano però poco convinti di quanto asseriscono in merito alla sincerità delle dimostrazioni dei Triestini, se tengono sul piede un'immensa coorte di spie, se fanno continue prelestazioni nelle case di cittadini, se minacciano con proclami, e se mettono in uso leggi statarie e marziali facendo emigrare la gioventù più ardita.

Noi non c'illudiamo: Trieste è città essenzialmente commerciale. Forza di false pro-

messe, assicurazioni di grandi vantaggi, le fan volgere qualche pensiero alla Germania. Il ribasso delle tariffe e delle imposizioni di cui è lusingato il negoziante, è la moneta in corso; la rivalità con Venezia arriva opportunamente in campo onde separarla da noi. — Si accordino però questi interessi, si compensino con congrui privilegi le perdite e i sacrifizi che potrebbe fare sciogliendosi dalla Germania; e quella bella città sarà interamente nostra, dopo lo sfratto di alcuni non indigeni, emissarij prezzolati dall'Austria.

Trieste è italiana per istoria, geografia, lingua ed inclinazione.

Il primo suo elemento fu italiano. La libertà vi chiamò sul suo territorio l'illiro confinante, che s'innestò al ramo originario; un germe greco vi si fuse all'epoca dell'emigrazione dei liberali dal dispotismo maomettano; l'armeno concorse a popolarlo fuggendo dall'oppressione e dalla schiavitù, l'israelita portò industria e capitali nella città marittima e commerciale. Venne quindi ad abitarvi il tedesco, adescato dal bel cielo, dai do'ci costumi e più ancora dalle ingiuste preminenze, privilegi ed impieghi che gli prometteva l'equo governo austriaco. Dietro una tale analisi non è difficile indovinare le tendenze di quel popolo e le vere sue inclinazioni. Fino ad ora non si spiegano perchè oppressi dal giogo austriaco, o affascinati da lusinghe e speranze; ma Trieste si ricorda dei suoi giorni di dolore, rammenta con quale arte e falsità fu tratta sempre in inganno, e come la si spogliava di tutte le sue franchigie, allorchando l'Austria si credeva invulnerabile.

Trieste sa quanto può fidarsi delle promesse che le vengon fatte da una potenza che non tenne mai calcolo d'un trattato Trieste comprenderebbe che sarebbe schiacciata da Venezia nemica, che la sua navigazione soffrirebbe immensamente dalla concorrenza della baudiera italiana, se pure perdendo l'Istria e la Dalmazia, avesse ancora marina. Trieste conta già i suoi martiri per la causa dell'Indipendenza italiana. Abbiamo fra noi di quei cittadini eminenti che impugnarono la spada, ed occuparono la penna a favore della libertà e della fraternità nostra. Le ovazioni che fa all'Austria sotto l'impressione dei signori de Salm e Giuay non ci sgomentano. Scendano dalle milizie italiane, sul suo litorale e sentiremo Trieste gridare nel nostro idioma « Viva l'unione italiana! »

Lasci l'Austria esprimere i voti senza influenze, accordi libertà di pronunziarsi, non solo a nobili o prezzolati, ma agli industriali ed agli artieri ancora; non faccia maggioranza di schede con nomi tedeschi, non figli di quella patria, e sentirà gridarsi fuori l'Austriaco, fuori il barbaro dalle nostre contrade. — Siam figli d'Italia e non rinneghiamo la patria! Sappiamo che cosa vagliono le vostre proteste di libertà, qual conto dobbiam fare delle promesse d'indipendenza; conosciamo il merito dell'offerta di costituzione. Abbiamo gustato il famoso progresso della stampa sotto l'egida dell'aquila imperiale, la libertà della parola col sistema austriaco.

Certamente chiedendo informazione al giornale del *Lloyd austriaco*, ci dirà che i Triestini sono i più fedeli sudditi di S. M. Apostolica, tutti senza eccezione; ma senza chieder fede di nascita al redattore di quel foglio, ci basta leggere il titolo di quella gazetta onde sapere a chi sia devota, e non ci

stupiremo di trovare accanto alla falsa narrativa della fuga del Manin da Venezia ed alle prodezze del Radetzky, la protesta di sincera devozione dei Tricestini all'augusto e generoso Ferdinando.

Quel foglio non inserì mai un articolo dettato dal popolo e per il popolo; altri organi più sinceri del santo desiderio di nazionalità e d'indipendenza tentarono di farsi sentire, ma furono, ad onta delle prerogative costituzionali, puniti ferocemente per tale intento. Ora respirano nel nostro seno, protestano contro l'ignominosa schiavitù, combattono a pro dei loro fratelli contro l'oppressione, e chiedono di veder unita la città loro al gran Regno d'Italia.

E noi pure il dobbiamo e vogliamo, perchè abbiamo giurato di non lasciare un palmo di nostra terra che non sia redenta, nè un sol uomo schiavo che parli la nostra lingua; perchè oltre Trieste e Lubiana sono segnate da Dio e dalla natura le nostre frontiere, quelle Alpi cioè che distinguono il suolo italiano dal tedesco per fertilità e bellezza; perchè con Trieste il nostro commercio nazionale e la navigazione avrà tutto il suo sviluppo in oriente e occidente; perchè togliendo Trieste all'Austria le togliamo le sue pretese comunicazioni colle Indie e colla China, la minaccia di scendere improvvisamente sulla nostra Venezia, Istria e Dalmazia, cancellandola dal numero delle potenze marittime.

Diciamo adunque a Trieste: « Confida e conta su di noi, come noi contiamo sui figli tuoi legittimi.

« La franchigia del tuo porto sarà presso a noi una verità, e non un vano titolo di derisione. — I tuoi diritti saranno rispettati. — L'emancipazione dai pregiudizi politici e religiosi sarà evidenza e non larva. — Appartieni al popolo che si riscattò col proprio sangue dalle viltà impostegli dallo straniero; fa parte del paese che è giardino d'Europa. — Le tue ricchezze non impingueranno straniere nazioni ed i mercenarii satelliti del despotismo. — Non più infamia e martirio, ma gloria, virtù, umanità e incivilimento. »

Chi può dubitare dell'esito?

Un emigrato triestino
Capitano di volontarij sul Tirolo.

NOTIZIE DI MILANO

Fra pochi giorni si mettono in campagna tre batterie dell'artiglieria lombarda. Questa mattina sulla piazza del Castello ne fu benedetta la bandiera, opera e dono di gentili concittadine. Al sacro vessillo della patria giurarono i giovani coll'entusiasmo dei giuramenti che prorompono dall'intimo cuore. Oh possa fra poco sventolare sulle torri di Verona e di Mantova! possa fra poco inalberarsi sull'estrema cresta dell'Alpi!

NOTIZIE D'ITALIA

VENEZIA. — *Assemblea provinciale.* — Sessione del 4 luglio.

La sessione fu aperta alle ore nove e mezzo antimeridiane. Fatto appello nominale, risultano presenti 134 deputati.

Viene fatta lettura di una lettera del deputato generale Antonini, che scusa la sua assenza per malattia. Così pure il generale Milonopulo giustifica con un certificato medico il suo impedimento.

Dai segretarij Medin e Varè si fa lettura dei due processi verbali della seduta d'ieri; ai quali varj deputati domandano siano fatte alcune giunte e rettificazioni.

Terminata la lettura del processo verbale, chiese la parola il deputato Olper, il quale parlò nel seguente tenore:

« Cittadini e fratelli d'Italia...! Prima che si aprano le discussioni intorno al tema vitale, che ci verrà assoggettato, credo di fare una mozione, su cui mi faccio lecito di richiamare tutta l'attenzione dell'Assemblea. — Non entra questa nella tesi proposta. Noi siamo di quelli che crediamo che, come andava errato jeri chi pretendeva risiedere il potere sovrano nell'Assemblea, prima che fosse costituita,

crediamo che il potere sovrano oggi veramente esista nell'Assemblea costituita, ed in essa sola.

Jeri, vi fu chi osò dire in questo recinto che Venezia vive in uno stato di angoscia, e che conveniva subito, precipitosamente, deliberare. Io credo d'interpretare la intenzione dell'Assemblea, dicendo che essa rifiuta in tutta la sua estensione questa espressione: noi viviamo in uno stato d'angoscia!

Venezia è sicura; lo sappiamo tutti, lo sapeva quello che ha esternato questa opinione. Viviamo sicuri dalla parte strategica, come disse il deputato ministro Manin; viviamo sicuri di noi; e le manifestazioni del popolo furono sempre per la salvezza indubitabile di questa Venezia.

Pure a me sembra che noi non dobbiamo dimenticarci che il Tedesco ci è di poche miglia distante. Il Tedesco tace: e Dio voglia che sia il suo silenzio quello della morte.

Ma appunto per mostrare che il nostro voto non deve di nessuno temere; nè temere la nostra situazione, neppure temere l'abbandono per parte degli amici, non temere l'assalto dei nemici; per dire a noi stessi, all'Italia ed all'Europa che le nostre deliberazioni furono prese in uno stato di piena libertà; propongo che l'Assemblea, investita dal popolo di pieni poteri, nella sua alta e piena sovranità suggeriti con un suo decreto la manifestazione tante volte fatta dal popolo, e che il primo atto di questa Assemblea sia di decretare con un atto solenne la salvezza di questa Venezia. Suggellata con un atto solenne la salvezza di questa Venezia, già decretata da tutti, propongo che l'Assemblea emetta un decreto col quale essa dichiari che Venezia, in qualunque modo fossero per andare gli avvenimenti della guerra, Venezia debba salvarsi... (*rumori*).

Propongo in secondo luogo che l'Assemblea faccia proposizione assoluta, e decreti la pena (lascio lo stabilire la pena alla sapienza dell'Assemblea), ma propongo che l'Assemblea decreti una pena contro il primo che osasse pronunciare la parola capitolazione (*rumori*).

Il Presidente richiama l'Assemblea all'ordine.

Salte la bigoncia fra gli applausi dell'Assemblea il deputato presidente del governo Manin, e dice:

Il Governo non ha due pesi e due misure: un peso ed una misura per gli amici; un peso ed una misura per i suoi avversari. Il Governo ha detto jeri, ed oggi ripete, che l'Assemblea non ha altre facoltà che quelle che furono a lei demandate col decreto d'ieri, perchè, prescindendo dalla questione sulle facoltà del governo, è certo che il popolo che ha scelto i suoi rappresentanti, li ha scelti perchè si occupassero di quei temi che erano proposti. Io, dunque, credo che non si possa uscire da questi temi e da quegli altri che fossero accessori e strettamente relativi ad essi; e se anche l'Assemblea se ne potesse occupare, credo che sarebbe inutile; inutile decretare che Venezia vorrà difendersi fino all'ultimo (*grandi applausi*). Quando i Tedeschi volessero entrare in Venezia non vi saranno più partiti, e se vi fosse alcuno che parlasse di capitolazione (non vi sarà), ma se vi fosse, il popolo tutto, ed io primo, andremo ad impedire quest'infamia, questo tradimento. — Domando che si passi all'ordine del giorno (*vivi applausi*).

Il Governo si dichiarava pronto a conferire schiarimenti sullo stato in cui si trovano le condizioni economiche, militari e politiche della repubblica.

Il Presidente dell'Assemblea: Queste nozioni sono effettivamente necessarie, a mio credere, per dare un fondamento alla votazione sulla quale dobbiamo versare.

Dopo di questo il presidente dà la parola ai ministri, perchè facciano il loro rapporto sullo stato delle cose nella Repubblica veneta. Il Presidente della Repubblica e ministro degli affari esterni, avvocato Daniele Manin, legge il seguente rapporto sulle relazioni politiche:

« Della liberazione del Veneto, e della Costituzione del Governo provvisorio di questa Repubblica fu data notizia a tutti gli Stati che qui avevano rappresentanza consolare.

Il nostro Governo fu tosto riconosciuto con dichiarazione verbale dal console degli Stati Uniti di America, ad esempio di quanto avea fatto recentemente in caso simile l'ambasciatore di quella potenza in Parigi.

Avemmo formale affettuoso riconoscimento in iscritto dal direttorio federale svizzero, ci riconobbero, col fatto delle ufficiali relazioni diplomatiche, il governo di S. M. il re di Sardegna, ed il Governo provvisorio centrale della Lombardia. Altri riconoscimenti impliciti avemmo da altri Governi d'Italia.

Vennero e rinascero in Venezia inviati di S. M. il re di Sardegna e del Governo provvisorio di Lombardia. Mandammo, e si trovano ancora, inviati nostri al campo di S. M. sarda, e in Milano. Ne

abbiamo uno a Roma presso il governo di S. S. l'immortale Pio IX, che non cessa di dimostrare, colle parole e coll'opera, la sua paterna affezione, anche per questa parte d'Italia.

Abbiamo due inviati anche a Parigi. Presso altri governi non ne abbiamo spediti, per non moltiplicare, oltre le forze nostre, il consumo d'uomini e di danaro.

Quanto stia a cuore al Sommo Pontefice ed al suo governo la causa nostra, lo mostra indubbiamente il fatto che i soccorsi d'armati nel Veneto pervennero quasi tutti dallo stato pontificio. La forza materiale di quelle braccia robuste, di quei petti generosi, si aggiunge alla gran forza morale della parola e della benedizione di Pio, ricordate dalla sua bandiera alla testa di quei drappelli valorosi.

Nessuno di voi ignora quanto per noi abbia fatto, e intende fare, la Lombardia. E' invio, ripetutamente, soccorsi d'armati, e' invio soccorsi preziosi di danaro, quando pur essa di armati e di danaro avea grande bisogno: e nuovi armati, e nuovo danaro ci promette e ci prepara, con quegli energie e sapienti decreti, che formeranno una delle più belle pagine della moderna storia italiana. Ma l'atto più liberale sta nella solenne e replicata sua dichiarazione, che la causa nostra è comune colla sua, che per nessun vantaggio che fosse a lei assicurato, ella cesserà mai di combattere, sinchè il nostro territorio non sia totalmente sgombrato dallo straniero. E così dimostrò che negli animi nobili e forti, la comunanza delle sventure produce fratellanza generosa.

Del magnanimo re Carlo Alberto sono note le promesse e le gesta. Nei nostri rapporti ufficiali col suo governo nulla traspare che non sia a quelle promesse conforme.

Ma quando gli aiuti mandati dal Governo del re di Napoli, che già si trovavano presso il Po, e dovevano varcarlo, per operare efficacemente nel Veneto, unitamente ai militi pontifici, e intanto che l'esercito piemontese operava nel territorio lombardo, ci vennero a mancare, per gli ordini di retrocedere, ricevuti dalle truppe, e soltanto pochi, coll'illustre loro capo, qui giunsero; quando Vicenza, e poi Treviso, cedettero a forza prepotente, capitolarono; e ben 12,000 soldati italiani, fra pontifici e veneti vennero per tre mesi posti fuori di combattimento, per cui tutto il Veneto era dall'austriaco rioccupato, restando libera la sola Venezia, e anch'essa dall'inimico vivamente minacciata; surse in moltissimi il dubbio che Italia da sé sola non potesse bastare a vincere questa guerra.

Molte istanze furono fatte a questo governo coperte di un numero grandissimo di sottoscrizioni, colle quali intendevansi dimostrare la necessità di chiedere il soccorso della Francia, ed insistevansi perchè fosse chiesto.

Il nostro Governo, sempre costante nel suo proposito di considerare la presente guerra come guerra italiana per interesse italiano, non volle assumere la grave malleva di un passo tanto importante, senza aver prima interpellati i governi d'Italia, affinché dicessero se veramente le forze italiane potevano bastare alla cacciata dell'austriaco, e quando no, concorressero a chiedere in nome comune della nazione italiana l'alleanza della nazione francese.

La interpellazione a S. M. il re di Sardegna, se l'Italia potesse bastare a sé stessa fu fatta con dispaccio 15 giugno decorso, e non si ebbe ancora risposta.

I dispacci agli altri governi d'Italia furono scritti nel di susseguente. Rispose il governo toscano con dispaccio del 18, e quello di Roma con dispaccio del 21 giugno. Promettono entrambi d'inviare nuovi soccorsi secondo le proprie forze, e si dichiarano avversari all'intervento francese.

Al governo di Napoli, per la presente sua condizione, non si è potuto indirizzare la inchiesta. Il governo di Sicilia non ha ancora risposto.

Ma se rinforzi d'uomini ci occorrono per riacquistare il territorio invaso, per conservare la città che occupiamo, a mantenere la truppa che la difende, ci occorrono, ed a bisogno più urgente, soccorsi prontissimi e generosi di danaro.

E danaro abbiamo chiesto a tutte le città italiane, a tutti gli abitanti ricchi e poveri del paese che vuole rigenerarsi, con invito pressante del 19 giugno.

Ed al governo di S. M. il re Carlo Alberto, nel 21 giugno passato, vivamente rappresentando le nostre condizioni militari ed economiche, e l'importanza di questa piazza per l'esito della guerra ch'egli combatte, abbiamo chiesti istantemente solleciti soccorsi di truppa regolare e di danaro.

Jeri sera ci fu annunciata la determinazione di S. M. d'inviare in Venezia un corpo di 2,000 uomini di truppe regolari; in quanto ai soccorsi in danaro non abbiamo ancora avuto risposta.

Il ministro della giustizia Castelli legge un rap-

porto del ministro delle finanze Cameraata sulle cose economiche: che per la sua lunghezza non possiamo trascrivere.

Il ministro Tommaseo legge un discorso nel quale sostiene che decider subito non è inevitabile, non utile, non decoroso. Non è inevitabile, perchè Carlo Alberto non l'ha domandato, nè il può domandare con suo decoro, ed utilità, conniventi tutti gli altri principi e popoli d'Italia e d'Europa: aiutarci ugualmente gli è imposto dalla sua promessa, dal suo decoro, dalla sicurezza del proprio regno.

Mentre il deputato Tommaseo era in questa parte del suo discorso, osservò il presidente che così veniva a toccarsi la questione indicata per secondo tema nel programma. Nasce una questione incidentale, in cui parlano i deputati Dall'Oca, Zanadolo, Castelli, Benvenuti e Tommaseo. Dietro ciò si ritiene che le cose relative alla seconda questione possano essere trattate nella discussione come motivi per decidere la prima.

Continua il deputato Tommaseo, e sostiene che il decider subito non è neppure utile; perchè il darci oggi nè fa sgombrare il nemico, nè ci fornisce danari e milizio; la sorte di più provincia veneta nè luttuosa scuola. Finalmente non è decoroso per noi, perchè il decidere ora dice timore; oppure sarebbe un peso e un'umiliazione di più non un dovere o un dolore di meno; non decoroso per re Carlo, cui si toglie anzi occasione d'operare con magnanimità, per farne un avventuriero che mercanteggi le battaglie, e cerchi non il premio, ma il prezzo. Senzachè un contratto, che stringe il timore, da ogni legge divina e umana è annullato; ciò che l'oggi ha fatto, potrebbe disfare il domani, con comune onta e dolore.

Prega adunque vogliasi avere più riverenza al sindacato dei posteri, alla dignità nostra ed a quella di Carlo Alberto; conchiude, proponendo che scrivasi al re di Sardegna e agli altri stati d'Italia, la ragione del differire essere il rispetto alla nostra e alla comune dignità; che si chieggano i necessari soccorsi a questa guerra; la quale è non solamente guerra veneta, ma italiana, e s'imponga a Venezia che si mostri degna dell'aiuto altrui, aiutando con ogni maniera di sacrifici sé stessa.

Il deputato Paleocapa sale in bigoncia, e pronunzia un discorso che daremo domani per intero col seguito della sezione di quel giorno.

Per non lasciare ignaro il lettore degli avvenimenti successivi daremo un sunto della sezione del 5 luglio.

— *Sessione del 5 luglio.* — La seduta d'oggi trattò in generale più di cose d'ordine che di merito. Non vi fu d'essenzialmente importante che la formazione del nuovo ministero.

Dietro la mozione del deputato Olper che l'Assemblea si costituisse in permanenza, surse una viva discussione tra Varè, Manin, Castelli, Benvenuti. — Castelli propose al solito una formula conciliatoria che stabiliva doversi in seguito l'Assemblea radunare ogni qual volta mancasse o volesse ritirarsi uno dei membri del Governo, allo scopo di farvi la sostituzione.

Poscia, sopra proposta del Malfatti, che l'Assemblea proclamasse il Manin aver bene meritato della patria, l'Assemblea stessa proruppe nuovamente verso il gran cittadino in applausi vivi, concordi, innumerevoli.

Castelli, a nome di tutto il Governo, salì la bigoncia per chiedere che si procedesse alla sostituzione degli attuali ministri. Bellinato parlò perchè prima si votasse se l'attuale ministero dovesse essere confermato; e quantunque le parole dell'oratore trovassero eco in molti cuori, e fossero ripetute da molte labbra, dietro insistenza reiterata, si ritenne di occuparsi della sostituzione, salvo di ripetere i nomi degli attuali quando avessero la confidenza dell'Assemblea.

Si passò quindi alla nomina del nuovo Governo, ed il Manin, il grande cittadino Manin, rittiò replicatamente il potere da una grande maggioranza conferita.

Salito alla bigoncia: « Ringrazio, egli disse, con tutto il mio cuore l'Assemblea di questo nuovo segno di confidenza e di affetto. Ma debbo pregarla a dispensarmi dell'accettare. — Io non ho dissimulato che sono e mi conservo repubblicano. In un governo monarchico io posso esser niente, posso essere dell'opposizione, non posso essere del Governo. E poi sono così stanco, così affranto dalle dolcezze di questi tre mesi, che non posso proprio continuare. La mente, la salute, non mi reggerebbero.

Prego dunque di nuovo l'Assemblea a dispensarmi dal ministero. »

Siccome molti proponevano che la rinuncia non fosse accettata, ed insistevano perchè si votasse,

Manin soggiunse: Ora dunque dichiaro che se fossi nominato non accetterei.

Il tratto sublime fu riconosciuto da tutti, festeggiato in mille maniere, ed ogni qualvolta l'illustre abdicatore andava al tavolo del presidente per portare il suo voto, la sala, come scossa da un colpo d'elettricità, scoppiava in applausi. — Viva Manin, — Viva il repubblicano di tutto!

Il nuovo Ministero consta de' seguenti membri: Castelli Jacopo, Paleocapa Pietro, Paolucci Antonio, Camerata Francesco, Martinengo Leopardo, Cavedalis Giambattista, Reali Giuseppe.

Il generale Antonini comparve all'Assemblea e fu applaudito più volte.

Tommaseo non intervenne. La seduta fu levata alle ore otto, e protratta a sabato al mezzogiorno. (Indipendente.)

TORINO, 9 luglio. — Camera dei Deputati. — Seduta dell'8 e 8 bis e del 9 luglio. — Era destino che la legge sull'unione dovesse stancare la pazienza dei giornalisti o del pubblico, e non quella de' Deputati, i quali, a dispetto del caldo, a dispetto di Dio e degli uomini, proseguono intrepidamente a fare amendamenti e sotto amendamenti ad ogni articolo, anzi ad ogni linea, anzi ad ogni membro d'ogni linea d'ogni articolo. E sia pure, poichè non giova nelle fatiche dar di cozzo, direbbe il signor Siotto-Pintor, che con ingegno e modi antianteschi sa pur tutto Dante a memoria. Noi non moveremo più lamenti, che ormai diventano ridicoli. Anzi vogliamo lodare i Deputati per la sollecitudine che pongono in parole e in fatti a voler condurre a termine la sudata fatica di questa legge. Ognun d'essi protesta che bisogna finirlo, s'arrovella e cerca e propone mezzi per abbreviare la discussione: e la Camera discute i mezzi, e si ripropugnono altri migliori, e tutti si discutono con avidità di trovarli buoni: poi, conosciuto che non giovano, si ripiglia il progetto. Si fanno due sedute in un giorno, si siede anche la domenica. Che possono fare di più i poveri Deputati che cercare ogni modo di finire, a non darsi tregua, nè il dì, nè la notte, nè la festa?

Un lieto incidente sospese un istante la prima seduta di cui parliamo. Il ministro degli affari esteri annunciò il voto di unione di Venezia, e la Camera risuonò di plausi. La città repubblicana comprese ch'era stoltezza voler ora disgiungersi dal voto lombardo, dal voto delle sue provincie; comprese ch'era delitto di lesa causa italiana il non concorrere all'unione che dee preparare la unità. Altri forse dirà che ciò fece stretta dal terrore delle armi austriache. Ma cessa forse il terrore per questo, e non accresce anzi l'ira e la furia nemica? e non si espone a più sollecito sforzo, e a più gravi danni? Fu dunque più generoso che prudente consiglio, nelle sue imminenti e pericolose circostanze; e ciò dinota più fede e indomita determinazione di sacrificii che paura. S'ella avesse ciò fatto quando il Veneto era soltanto minacciato, poteva credersi un'implorazione di difesa; ora questo sospetto non è più giusto. Lode dunque alla bella, alla forte Venezia, che diede il suo pegno di fede alla causa italiana, quando era più pericoloso il farlo, e meno certo, meno possibile l'aiuto ch'ora avrebbe ad essere più pronto e più poderoso, perchè più difficile. Ciò non toglie che il debito nostro verso essa non sia di tanto maggiore: che anzi cresce a mille doppi. Ai titoli di nazionalità e di sicurezza nostra, all'obbligo di nazionalità e di nostra propria difesa nel difender lei, s'aggiunge ora l'obbligo di stretta giustizia. Speriamo che il governo e il prode campione d'Italia non mancheranno all'onore loro, al loro dovere.

E speriamo che la Camera e il Ministero non sofisticarono più tanto sulle clausole dell'accettazione. Ma l'uno è morto, e l'altra è morente: pace ai morti. Intanto però jeri essa trovò ancora in sé forza bastante per dare un colpo alla democrazia nel suo voto contro l'indennità de' deputati alla Costituente. La proposta giunse impensata, per amendamento, come molte questioni di grave momento giunsero oggi in egual modo. Una misera questione che qualunque non può proporsi per legge, se pria non si formola e gli uffizii non la giudicano degna della lettura; poi il proponente la sviluppa, poi ritorna all'esame degli uffizii stampati e distribuita a tutti, poi si nomina una commissione che la riferisce, poi si stampa e si distribuisce la relazione, poi si discute: e per amendamento si possono sollevare le più difficili questioni! (avviso a coloro che avranno a formare, quandochessia, un regolamento). Noi avremmo amato che fosse lasciata alla decisione del Ministero, piuttosto ch'essere trattata e decisa in una confusa e improvvisata discussione. Chi ha

meditato alcun poco su di essa, e tanto più relativamente ad una Costituente e al voto universale, sa che una indennità non solo era giusta ma necessaria. Il sacrificio non può mai porsi per regola, e non s'ha ad esigere dai più onesti che sono i meno ambiziosi e generalmente i più poveri. Senza indennità (limitata al necessario) non avrete che i ricchi o coloro che hanno in animo di speculare sulla deputazione.

Ma impudentemente, prima del voto, fu proposta l'altra questione sussidiaria che gl'impiegati pigliando l'indennizzazione avessero a perdere lo stipendio: e imprudentemente, cioè impensatamente, questa seconda questione fu rimessa dopo il voto e come corollario della prima. Era naturale quindi che tutti gl'impiegati per ischivare il pericolo della seconda questione votassero contro la prima e votarono: tanto più che s'era già accennato di voler ridurre l'indennizzazione a cinque lire il giorno.

Altri votarono per istinto d'abitudine contro tutto ciò che tende a democrazia, altri per falsa generosità, parendo loro che saranno rieletti. Ma i Lombardi tutti e i Veneti e la maggior parte dei ducati, e molti che potranno essere eletti negli antichi Stati non erano a votare con voi: e nel progetto della legge elettorale lombarda era stabilita un'indennità: e la generosità a danno altrui e contro il principio popolare è ingiustizia e fatuità politica.

Gl'impiegati, dopo il voto, credendo sotterrata la proposizione dipendente, si tennero salvi. Infelici, che loro non valse, e perdettero anzi indennità e stipendio! Nessuno pensava più a farne questione: ma vi pensò l'acuto e coraggioso signor Guglianetti. Sorse, e disse: «Signori, rimane ora ancora la questione sullo stipendio degl'impiegati. Invano tosto si sciamò: «Era una questione dipendente dalla prima, e non v'è più luogo. » Ma egli: «Se non può più essere proposta come aggiunta all'amendamento rigettato, io la propongo come questione principale. » Fu tosto formulata come tale dal signor Martinet e recata al banco del Presidente. Bisognò aprire la discussione: si parlò pro, si parlò contro, e fu deciso che, a paraggiare le partite coi deputati non impiegati, e non parendo giusto che gl'impiegati in tempo di non impiego avessero a godersi il loro stipendio, e per giunta l'onore della deputazione e le facilità ministeriali, cesserebbe lo stipendio per tutta la durata della sessione. Così incautamente tradirono se stessi. Così chi teme e chi vuole una Costituente ebbe una vittoria e una sconfitta. La Camera procede col sistema dei compensi. Oggi pure decise prima, che le elezioni si farebbero per provincia e non per distretto; e poi, che si voterebbe per comune e non per capo-luogo, nè per distretto.

Certo la Camera per equilibrare i poteri sarebbe eccellente: peccato che non sia costituente. (Concordia.)

10 luglio. — La legge per il regime transitorio della Lombardia passò con 132 voti favorevoli contro 16 contrari.

GENOVA, 4 luglio. — Il generale Garibaldi veniva jeri mattina presentato al Circo Nazionale, che teneva a quest'oggetto una seduta straordinaria.

Accolto con grandissimi applausi, il generale prendeva posto presso il Presidente, il quale gli disse queste parole:

«Signor generale, «Il Circolo si è adunato stamane nell'unico intento di onorare in voi il soldato della libertà, l'esule generoso, che costretto a fuggire la patria, nè potendo combattere per la sua libertà, tutto si consacrò alla difesa della libertà altrui. Assalita dal feroce Rosas (il borbone di Buenos-Ayres) la repubblica degli Uruguay, trovò in voi e negli Italiani raccolti sotto il vostro vessillo uno stuolo di forti, scarsi di numero, ma potenti di virtù e di coraggio, che si consacrarono alla sua difesa. La legione italiana di Montevideo valse a quella repubblica un intero esercito. Voi faceste conoscere nell'altro emisfero che gl'Italiani non sono degeneri dai loro avi, che essi sono pur sempre i discendenti di coloro che dominarono il mondo. Durerà eternamente gloriosa la memoria del gran fatto dell'8 febbrajo 1846, quando i 170 uomini della vostra legione combatterono un'intera giornata contro 1200 cavalli e 300 fanti, e li respinsero e li dispersero, riportando una vittoria che fa dimenticare gli antichi fatti delle Termopili e di Maratona. Così mentre gli stranieri faceano insulto al nome italiano, accusandoci di viltà e di codardia, voi mostravate nell'altro emisfero, che ridonati a libertà noi potremo essere un'altra volta un popolo d'eroi. L'Italia vi deve essere riconoscente! Ma del coraggio e della virtù

militare io non vi lodo ancora, o generale, quanto della virtù civile della quale voi lasciate a Montevideo gloriosa memoria. Imperocchè quando ai lunghi ed eroici servigi della legione italiana venne offerto un compenso e un segno di riconoscenza col dono di vasti terreni, la legione italiana li rifiutò, dichiarando esser debito di tutti gli uomini liberi combattere la battaglia della libertà senza distinzione di contrada o di popolo, e difendere la libertà minacciata d'un paese ospitale; essa protestò aver ubbidito soltanto ai dettami della sua coscienza, quando chiesto dividere coi suoi ospiti i pericoli della guerra; e che adempiendo ad un dovere di uomini liberi, non desiderava nè accettava alcun premio. A queste nobili dichiarazioni i legionarii acclamavano col grido generoso: «Noi non siamo Svizzeri!». Ma questo è ancor poco, perchè voi, o generale, non solo rifiutaste ogni compenso di terre e d'oro, ma persino gli onori dei prodi, dovuti al vostro valore. E io ricordo sempre con profonda commozione quelle generose parole, colle quali accompagnaste il rifiuto del grado di generale offertovi da quella repubblica riconoscente. Poichè dopo aver detto che le ricompense che poteste aver meritate le dedicavate ai mutilati e alle famiglie dei morti, esclamaste: «I benefizj non solo, ma anche gli onori mi opprimerebbero l'animo, comprati con tanto sangue italiano». Oh! almeno l'alto animo vostro, superiore ad ogni onore, avesse avuta la certezza di quel sublime compenso che solo accettano i generosi; l'amore dei contemporanei e l'ammirazione dei posteri. Ma nemmeno potevate avere questa sicurezza, perchè l'Italia gemeva allora sotto il giogo de' suoi oppressori, i quali abborrivano le vostre glorie, e paventavano che dal vostro eroismo noi imparassimo a conoscere noi medesimi, a sentir la dignità d'italiani, la virtù e la forza de' nostri petti. Epperò non solo tentavano nascondere i vostri gloriosi fatti, ma li calunniavano, e comprimevano qualunque voce italiana si alzasse a lodarli. Stipendiavano i giornali forestieri per vilipendere il vostro nome; e voi doveste leggere le atroci calunnie che contro di voi scagliava per infame mercato il *Journal des Débats*.

Che cuore fu il vostro, o generale, quando vedeste accusati di rapaci saccheggiatori coloro che rifiutavano perfino i premi e gli onori offerti in compenso del loro sangue? Oh se non era l'altezza del vostro animo, sareste stato tentato a disertare per sempre la causa della libertà e disperare dell'umanità! Ma voi accettaste anche il più grande dei sacrificii: combattere e morir senza lode. Voi pugnate per il trionfo di una causa santa, per la fede dei vostri principii, per l'amore dell'umanità. E nella vostra coscienza sola trovavate il compenso dei vostri sacrificii.... Dio però vi preparava un premio allora insperato, la gioia immensa di poter combattere per l'indipendenza e per la libertà della vostra patria, per la redenzione d'Italia. Vi salutiamo, o generale, tornato fra i vostri fratelli a combattere nella santa guerra. Sotto il vostro vessillo correranno spontanei e certi della vittoria i prodi italiani. La patria si affida al vostro braccio, al vostro senno e al santo affetto che scalda il vostro petto generoso, alle vittorie che vi stanno preparate. Noi ve le auguriamo coi nostri plausi, e la patria pericolante ripete da un capo all'altro questo grido, come un grido di speranza: Viva il generale Garibaldi!

A questo discorso il generale Garibaldi rispose poche e modeste parole di ringraziamento. Poscia, interpellato da un Membro del Circolo, a dire quale fosse il suo giudizio sulle cose della guerra, e sulla posizione del nostro esercito, disse modestamente ch'egli non avrebbe capacità bastante a pronunciare questo giudizio; e che del resto, essendo giunto or ora dall'America, non poteva conoscere esattamente le operazioni dell'esercito, per poterle giudicare. Ma cogliendo l'opportunità di questo interpellato, prese a parlare dei pericoli che ci minacciano, e dei mezzi di superarli: «Il maggiore pericolo che ci sovrasta, diss'egli, si è quello che la guerra si prolunghi e non sia terminata in quest'anno. Noi dobbiamo fare ogni sforzo possibile perchè gli Austriaci siano presto cacciati dal suolo italiano, e non si abbia a sostenere una guerra di due o tre anni. Or noi non possiamo ottenere questo intento, se non siamo fortemente uniti. Si dia bando ai sistemi politici, e non si aprano discussioni sulla forma di governo, non si destino partiti. La grande, l'unica questione del momento è la cacciata dello straniero, è la guerra dell'indipendenza. Pensiamo a questo solo. Uomini, armi, danari, ecco ciò che ci bisogna, non dispute oziose di sistemi politici. — Io fui repubblicano, esclama il generale; ma quando seppi che Carlo Alberto

«si era fatto campione d'Italia, io ho giurato di obbedirgli, e seguitare fedelmente la sua bandiera. In lui solo vidi riposta la speranza della nostra indipendenza: Carlo Alberto sia dunque il nostro capo, il nostro simbolo. Gli sforzi di tutti gli Italiani si concentrino in lui. Fuori di lui non vi può essere salute. Guai a noi, se invece di stringerci tutti fortemente intorno a questo capo, disperdiamo le nostre forze in conati diversi ed inutili, o peggio ancora cominciamo a spargere fra noi dei semi di discordia. Uniamoci, uniamoci nel solo pensiero della guerra: facciamo per la guerra ogni sorta di sacrificio. Pensiamo che essi saranno sempre minori di quelli che ci imporrebbero i nemici se fossimo uniti.»

Queste generose parole vennero spesso interrotte da grandi applausi.

Il Presidente rispose che i sentimenti del generale Garibaldi erano pure i sentimenti del Circolo, il quale non si era costituito per altro scopo che quello di cooperare, per quanto era in lui, all'unione di tutti i cittadini in un solo pensiero.

Dopo ciò, sulla proposizione del Presidente, il generale venne acclamato socio onorario del Circolo. E la seduta si sciolse. (*Pensiero Italiano*.)

9 luglio. — Pare certo che il duca Leopoldo II di Toscana si rechi in Lombardia ed al campo presso Carlo Alberto; s'ignora se vi si tratterà lungo tempo. Egli si trova ora in Lunigiana. (*Corr. Merc.*)

10 luglio. — Solenni uffizii di espiazione venivano jeri celebrati nella chiesa della Nunziata pel defunto colonnello Anzani, il cui nome risuona tanto onorato unitamente a quello del prode nostro Garibaldi per le prove d'eroico valore date da entrambi nella guerra di Montevideo. Alle funebre pompe intervenivano collo stato-maggiore della nostra Guardia civica le varie compagnie de' militi, artiglieri e bersaglieri. L'avv. Antonio Costa diceva le lodi del compianto guerriero, ed esprimeva il rammarico generoso che questi provava morendo, di non poter consacrare il suo braccio al sostegno della gran causa per cui si combatte sull'Adige, alla salvazza d'una patria a cui avrebbe votato tutto se stesso. Fu commovente spettacolo per la città il militare accompagnamento che, compiuto il sacro rito, seguì per lungo tratto la spoglia dell'Anzani deposta sopra un carro coperto di nere gramaglie al suono di meste armonie; ma fra la mestizia universale era bello lo scorgere dipinto nei volti de' nostri militi unito al dolore di tanta perdita l'ardore d'emulare le guerriere virtù e l'amor patrio per cui tanto andò segnalato l'illustre loro italiano fratello. L'omaggio che Genova rese alla onorata memoria dell'Anzani, sarà, crediamo, di alcun conforto ai congiunti di lui ed alla terra che gloriasi meritamente di essere stata sua culla. (*Gazz. di Genova*.)

FIRENZE. — Seduta del 7 luglio. — Si aprì la seduta alla ore 12 e mezzo. Dopo la lettura del processo verbale si dà comunicazione alla Camera di una lettera del Puccini, colla quale egli rinunzia al grado di senatore.

Prosegue la discussione sul progetto d'indirizzo. Il Centofanti legge il paragrafo 4.° emendato d'accordo col Matteucci, e resta approvato ad unanimità.

Alla fine del paragrafo 5.°, là dove si dice: «E fare del principato il limite necessario all'uso della libertà politica e per siffatto modo un perpetuo custode di essa» è proposto dal Fenzi di aggiungere «e anello necessario a renderlo indissolubile.»

Dando ragione a questa emenda legge il Fenzi uno scritto, col quale si pone a dimostrare che la miglior forma di governo è secondo lui la forma monarchica.

Corsini dichiara di essere pienamente d'accordo col senatore Fenzi.

Centofanti dichiara il concetto della commissione che intendeva non dover esser il principato che un limite alla libertà che nel suo più ampio svolgimento non trascenda nell'anarchia.

È approvato pure il paragrafo 6.° a unanimità, con un'emenda riguardo le imposte che gravitano sul popolo, e intorno al rispetto che deve alla legge.

E tratta a sorte la deputazione per presentare la risposta del senato al principe, riesce così composta: Bufalini, Capei, Centofanti, Lamporecchi e Conti, in unione col presidente del senato. Si poi tratti a sorte i seguenti soggetti aggiunti: Compagni, Minucci, Magnani, Sozzifanti, Fenzi e Bartolini.

Centofanti chiede e gli è accordato un congedo di 15 giorni.

L'Assemblea si scioglie a ore 2 pom. senza fissare il giorno della futura tornata.

ROMA, 6 luglio. — Il generale della guardia civica diede jer l'altro la sua dimissione per motivo che si pensava di ammettere in quel corpo gli israeliti; forse

Il generale non sarebbe stato a ciò contrario, ma l'intero corpo civico ha dichiarato non volerli. Questi disgraziati ebrei ancora soffrono delle ingiurie specialmente dal basso popolo. Nella scorsa settimana ad uno di essi fu diretta un'archibugiata, ma fortunatamente non venne colpito.

La mente dei cattivi non cessa ancora, anzi ogni giorno prendono nuove azioni, sperando di vedere il nostro stato sotto quel perfido giogo a cui fu sottoposto per tant'anni. Iddio ci guarderà da tanta sciagura. (Cart. del Pens. Ital.)

— Ti ricordi che io ti scrisi come il Papa fosse stato consigliato da' suoi fratelli di liberarsi da tante persone o sospette o a giusto titolo malvedute, che lo attorniano, e lo traggono ad improvvisi passi; ebbene, ora pare finalmente che questo *sonderbund* sia battuto davvero, e che Pio IX apra gli occhi. Difatto è stato licenziato il maggiordomo di S. Santità monsignor Pallavicini, che è tosto partito per Genova sua patria, ove speriamo starà nascosto, per non esporsi a *fischi* de' suoi concittadini.

Il nostro municipio poi è nullo, nullissimo. Il principe Aldobrandini ha rinunciato al posto di Comandante la Civica perchè si vogliono arruolarvi gli Ebrei. Si prevede un prossimo rimpasto di gabinetto, ove sperasi rientreranno Recchi e Minghetti.

(Dall'Alba.)

— *Decimo Congresso Scientifico Italiano.* — Gli scienziati italiani, presenti alla nona riunione, tenuta in Venezia nel 1847, eleggano a sede della decima la città di Siena per il successivo anno 1848, e pel 1849 determinavano tenersi la decimaprima a Bologna. Ma i tempi facendosi di giorno in giorno più grossi, Siena, di concerto col governo toscano e pontificio, ha risolto che il decimo congresso avrà luogo in Siena nell'anno 1849, ed il successivo in Bologna nel 1850. (Dall'Italia.)

NOTIZIE DELL' ESTERO

FRANCIA.

PARIGI, 6 luglio. — Un decreto del presidente del consiglio de' ministri, incaricato del potere esecutivo, nomina il cittadino Vaulabelle a ministro dell'istruzione pubblica in luogo di Carnot, la cui dimissione è accettata.

— Nelle fortune politiche più che nelle civili si incontra vero quel detto di Pompeo, essere maggiore il numero di coloro che adorano il sole nascente, che non di quelli che lo salutano al suo tramonto. Adunque tutte le lodi sono per i nuovi venuti, e tutti i biasmi per quelli che sconsene andati.

Il fantastico edificio del Governo provvisorio, così la nostra corrispondenza, svanisce come l'illusione del miraggio. Che cosa è avvenuto di Lamartine, di Ledru-Rollin, di Arago, di Cremieux, ecc., soprattutto di Lamartine? *Vanitas vanitatum!* E dove torna al suo sofa, tra le acclamazioni e il fruscio de' piedi de' suoi vecchi camerati, e appoggiatosi coi gomiti ad una tavola, col cigaro alla bocca, comincia la sua Odissea, dopo aver fatto la sua Iliade. Carnot, ministro dell'istruzione pubblica, dispare come Romolo in una tempesta, e lascia il posto a Vaulabelle. Instabilità delle umane cose! — Oggi la gran cerimonia funebre. Dalle sei del mattino batte il richiamo: guardie nazionali, guardie mobili, distaccamenti di vari corpi dell'esercito si portano alle stazioni rispettivamente assegnate. Clero, università, autorità civili, giudiziarie e militari, deputazioni delle varie scuole, tutti si preparano ad assistere all'imponente solennità. Essendo già stato inumato un gran numero di vittime, il carro funebre non porta che alcuni cadaveri di individui appartenenti ai diversi ordini della cittadinanza, per modo che l'Assemblea, le guardie nazionali della Senna e di altri dipartimenti, l'esercito, la guardia mobile, la guardia repubblicana avranno in quel feretro simbolico i rappresentanti inanimati della loro devozione alla patria. Fra le dieci e le undici, sull'altare inalzato all'estremità orientale del gran viale dei Campi Elisi, al di qua dei cavalli di Marly, celebrasi il servizio funebre in memoria delle vittime delle quattro giornate. Gettiamo un colpo d'occhio sull'insieme della cerimonia e dell'apparecchio. L'altare sorge sur una larga piattaforma a cui si sale per un ampio scalone: dalla piattaforma all'altare si ascende per cinque gradini: questo è sormontato da una croce, sostenuto da quattro colonne, e coronato da un magnifico baldachino, alto non meno di venti metri. Dalla piazza della Concordia fino alla Bastiglia, e lungo tutta la linea dei bastioni, son tese lateralmente delle banderuole tricolori, e negli intervalli dispu-

sti degli scudi recanti l'iscrizione *Morti per la Repubblica*, ovvero 23, 24, 25 e 26 giugno. La facciata del palazzo dell'Assemblea nazionale e quella della Maddalena sono parate a nero, e così le porte San Dionigi e San Martino. La colonna di Luglio è involta in un lungo velo nero. Sul dinanzi sorgono due grandi piloni, alti ventidue metri, sulle cui sommità ardono fiamme funeree. Intorno intorno la cancellata della colonna sono disposti sedici tripodi di stile antico da cui similmente si svolgono fiamme.

La messa è pontificata senza musica, nè altro odesi che il canto de' sacerdoti. I membri dell'Assemblea vi assistono in piedi.

Verso mezzodi finisce la messa, e il corteggio si pone in cammino verso la chiesa della Maddalena fra due ale di truppe, giusta l'ordine del programma. Il carro è tirato da sedici cavalli bianchi. È un vero monumento mobile, della forma di un cenotafio greco circondato da festoni e tondellabri. Giunto sulla piazza della Maddalena, sosta all'ingresso della chiesa, in cui devono essere temporaneamente depositi i feretri. I quali vengono portati nell'interno del tempio, intanto che il clero procede alla cerimonia dell'espiatione. Tutto è compiuto: il corteggio si dilegua silenzioso pel bastione e per la via Duphot. Una folla immensa occupa i dintorni; ma vi regna il più perfetto ordine: in tutti scorgesi un pio raccoglimento; su tutti i volti leggesi la tristezza.

— Il resto della seduta di ieri all'Assemblea nazionale fu riempito dalla discussione del progetto Carnot, relativo all'insegnamento primario. Gli si fecero numerose obiezioni così dal lato dei principi, come da quello dell'esecuzione finanziaria. I signori Payer, l'abate Fayet, Favart, Maissiat e Coulman lo censurarono come restrittivo della libertà, e difettoso rispetto alle idee morali e religiose. Ma l'obiezione più forte è stata quella della spesa che importerebbe il suo recato ad effetto, spesa che si calcolò a non meno di cinquanta o sessanta milioni all'anno. Nel fatto però le obiezioni erano una specie di guerra di reazione che si faceva alla persona del ministro. Carnot se ne addiede, e quel giorno medesimo presentò la sua dimissione che, come dicemmo più sopra, venne accettata. Tuttavia il progetto di legge fu adottato nel suo insieme, e le modificazioni riguardano le disposizioni parziali. Fu appunto in una di queste che il ministro ebbe la peggio e si ritirò.

— A Lione si sta in qualche angustia sulla disposizione degli operai, e si teme di qualche disordine. Accertasi che molti degli insorti parigini siano giunti a Lione. Epperò le autorità civili e militari vanno prendendo tutte le precauzioni necessarie ad impedire una disgrazia.

GRANBRETAGNA.

Camera dei Comuni. — Nella seduta del 5 luglio il signor Mansell domanda se il Governo è informato che il cholera inferisce a Pietroburgo ed a Mosca, e se ha prese le opportune disposizioni per garantire l'Inghilterra. (Standard.)

DUBLINO, 5 luglio. — Il processo di M. Reilly incomincia domani. M. Martin redattore dell'*Lisich Fellow* è fuggito, essendovi un mandato d'arresto contro di lui. Molti altri vennero condannati chi a tre, chi a due anni di deportazione per maneggio illegale dell'armi. (Express.)

UNGHERIA.

PESTH, 27 giugno. — Notizie inquietanti si ricevono ieri da Temesvar. Il 25 giugno, 700 insorti marciarono da Kovakowich, sotto gli ordini di Giorgio Stanimirovich, contro la città di Weisskirchen, ove intimarono al luogotenente colonnello Dreihahn di sottomettersi. Questi cedette loro la città, senza fare la più lieve resistenza, con 3 pezzi d'artiglieria, 215 fucili, 3 quintali di polvere ed una compagnia di soldati. Quest'uffiziale è accusato di tradimento, mentre avrebbe potuto chiamare sotto le armi 1200 guardie nazionali. Da Weisskirchen si diressero i ribelli il 24 contro Werschez, presso Temesvar, ove il 25 s'aspettava di vederli attaccati. Giorgio Stanimirovich è originario della Serbia, e la sua banda si compone in gran parte di perturbatori venuti da Belgrado. Una banda della stessa natura erasi già prima data al saccheggio in Titel. All'incontro le notizie che riceviamo da Carlowitz e da Neu-satz sono più soddisfacenti. In forza del reale proclama, una gran parte degli abitanti e dei contadini della frontiera czaikista, slava e croata si sono ritirati dal campo di Carlowitz per rientrare nelle loro case. Il re diresse, non ha guari, un proclama ai czaikisti, nel quale ingiunge loro, in severi termini, di consegnare i canuoni e le altre armi tolte a Titel e di restituirsi tranquilli alle loro abitazioni. Il vessillo ungaro sventola, a quanto si dice, a Neu-satz. Dicesi

anche che il bano di Croazia, da Innsbruck, era arrivato ad Agram, e che l'agitatore L. Gaj erasi dato alla fuga. (Journ. de France.)

— 28 giugno. — La Dieta ungarese, la cui apertura era fissata pel 2 luglio, non si aprirà che alcuni giorni più tardi.

È generale opinione che il Ministero proporrà alla Dieta di assumere una parte del debito austriaco, e di votare dei sussidi militari sufficienti ad appoggiare energicamente la dinastia in tutta l'estensione della monarchia (?)

PRUSSIA.

BERLINO. — Il 1.° andante la nostra città fu posta in agitazione da un attruppamento di oltre 1400 operai, i quali fecero minacciose dimostrazioni; prima sotto le finestre del ministro Milde, poi al palazzo dell'Assemblea. Si dovette ricorrere a un grosso distaccamento di truppe per dissiparli. Il giorno 3 poi fu esplosa un fucile contro la sentinella al laboratorio d'artiglieria di Moabit. Nel timore che fosse il segnale di una insurrezione, il comandante militare di Berlino ha fatto dispensare a quei soldati delle cariche a palla, con ordine di farne uso in caso di bisogno. Si sa che da otto giorni si van facendo a Treves degli arruolamenti per i corpi di Hecker, promettendosi a ciascun individuo venti fiorini per l'ingaggio e ventiquattro carantani al giorno di paga. Tutti gli arruolati si dirigono sopra Magonza.

COLONIA, 30 giugno. — Un generale svedese, passato di qua il 27 corrente, diretto per Innsbruck, disse che in Isvezia si formava un partito favorevole all'attuale dinastia. A Copenaghen, dice la stessa persona, si è scoperta una cospirazione contro il re. (Gazzetta di Spener.)

3 luglio. — Il governo fece arrestare i signori Gottschalk ed Anneke, capi del partito che di settimana in settimana minaccia di proclamare la repubblica. Il luogo d'arresto è guardato da molte truppe. Gli artigiani sono naturalmente esacerbati; hanno però emanato un proclama nel quale esortano ad estenersi da disordini, mentre credono che il governo miri a provarli. Positivamente non si conosce la causa di quell'arresto, ma sembra poterla trovare in un articolo della *Gazette des ouvriers*, nel quale si è tolto a difendere gli operai di Parigi e la loro insurrezione.

Dubitasi altresì che questi repubblicani siano in relazione coi Francesi, con Hecker e di lui partitanti.

Le truppe sono consegnate nelle caserme, nelle quali non si lascia entrare nessuno.

Il governo fece altresì disarmare un corpo di volontari ritornati dallo Schleswig, perchè disse di volersi unire ad Hecker.

RUSSIA.

PIETROBURGO, 27 giugno. — Dal 20 al 24 inclusivo si ebbero a Pietroburgo cento ammalati con sintomi analoghi a quelli del cholera; di questi ne morirono trentatré, e sessantasette erano ancora in cura la mattina del 24. (Journ. de France.)

SPAGNA.

MADRID, 1.° luglio. — Non è soltanto in Catalogna che si prepara un nuovo centro di guerra civile: il partito cartista alzò la sua bandiera vicino a Placencia, precisamente nei luoghi medesimi ove il duca di Vittoria finì l'ultima lotta. Benchè noi consideriamo quest'avvenimento come gravissimo, pure riteniamo infruttuosi questi nuovi tentativi. (El Clamor Publico.)

NOTIZIE DIVERSE

Notizie di Calabria.

Intanto che il *Polifemo* moveva dal Pizzo, avvenivano in questa città fatti enormi, da non aggiugnarsi che agli eccidj degli Svizzeri nel 15 maggio, e il *Polifemo* ritornava al Pizzo, e non rinvenne più la città, ma le ruine della città.

Il sultano di linea giunto colà da Giulia nuova, festeggiato ed accolto, indignato a veder battuti e fuggitivi i suoi compagni d'infamia, ad un colpo di fucile tratto dal servo d'un prigioniero trasportato da venti soldati, per il quale ne rimanevano spenti due, posea tutta Pizzo a sacco e fuoco. Hanno assassinato e rubato: e nella loro sfrenata licenza non perdonarono nè a sesso, nè a grado, nè a condizione di sorta. Il padre di Mussolino, vecchio venerando a settantaquattro anni infermo, fu spento: tutti i negozianti che si eran rinchiusi nelle botteghe, ne venivan tratti per forza, e tra le bestie della soldatesca eran fucilati in mezzo alle vie: si videro donne e fanciulli lattanti uccisi nelle strade o tra le mura domestiche. Trenta dei più bei palagi dopo saccheggiati, furon vandalicamente dati alle fiamme. Mentre avvenivano queste cose al Pizzo, Nunziantone ritornava dopo quarantotto ore di fuga scalo, lacero avvilito. Raggruppò quei pochi soldati rimasigli per ritornare in Monteleone: ma neppure questa ultima speranza gli riusciva propizia; perocchè i Monte-

lesoni alla nuova della rotta di Nunziantone, delle stragi e degli eccidj del Pizzo, si levavano a rumore, occupavano le colline che dominano le sottoposte vie; e quando il *Polifemo* lasciava il Pizzo, il combattimento durava ancora in modo terribile ed inaudito. Onde ci pare falsa la nuova che Nunziantone fosse già giunto a Monteleone, e l'avesse disarmato. Il *Polifemo* non poteva portar questa nuova. Ecco i fatti che ha veduto cogli occhi propri un nostro amico imbarcato sul *Polifemo*; noi gli abbiamo raccontati fedelissimamente non aggiungendo una sola parola.

Queste che ha veduto egli medesimo, sono le conseguenze del combattimento terribile avvenuto nelle montagne; le quali mostrano chiaramente quanto sia stata grave la perdita del Nunziantone, quanto disastrosa questa sua ritirata o fuga; chiamatela come vi piace. Ezi ci ha recato anco il seguente bullettino da Reggio. (Alba.)

Se è carissimo ufficio quello di togliere altrui dal timore sulla sorte de' suoi parenti, de' suoi amici lontani dal paese nativo per combattere sotto il vessillo della rigenerazione d'Italia, è del pari debito che non siano ignorati coloro che volentieri prestano ogni opera per sanare i mali e le ferite di quei valorosi.

E però avendo il cittadino Borra, comandante la seconda Legione Lombarda, portata a cognizione del Ministero della Guerra la maniera di trattamento de' suoi bravi militari nello spedale di Salò, nel quale sono ricoverati ben altri 200 dell'esercito del magnanimo re Carlo Alberto e molti altri delle colonne Manara, Anfossi, Thannberg e Beretta, si avvisa essere prezzo dell'opera il riportare in questa colonna il rescritto che il suddetto Ministero segnava nel 21 cadente giugno.

Italia libera. Viva Pio IX.

MINISTERO DELLA GUERRA.

Milano, 21 giugno 1848.

Anno I della Indipendenza Italiana.

Al sig. Borra, Comandante la 2.ª Legione lombarda Salò.

Il contenuto del di lei foglio del 18 corrente non poteva essere più importante. Coll'animo pieno di ammirazione questo Ministero la prega, signor Comandante, a voler manifestare a codesti abitanti i ben meritati elogi colla più viva riconoscenza per le molte cure e sollecitudini che prodigano agli ammalati e feriti militari.

Ma certamente assai più grata di ogni encomio tornerà loro dolce all'animo la convinzione ch'essi colle edificanti loro premure e sagre cure leniscono i patimenti di quei nostri valorosi fratelli che conquistano col loro sangue la nostra indipendenza.

PRINETTI, Segretario generale.

NOTIZIE DELLA GUERRA

Venezia.

FAZIONE NELLE ACQUE DI PIRANO.

Il piegolo del padron Domenico Colm, spedito da Venezia con provvigioni per la nostra squadra, giungeva il 30 giugno nelle acque di Pirano. I venti del 1 e 2 luglio non permettendogli di tener l'alto, rifuggissi incautamente entro il vallone in porto Rosso, invece di riparare, com'era preferibile, entro Pirano. Frattanto il giorno 5, tornata la bonaccia, il comandante la corvetta *Civica* spediva a quella volta, per rimorchiare il piegolo, un caicco coperto da una guarda-marina, il quale, giunto alla punta di S. Bernardo, venne da un distaccamento nemico respinto, non ostante che avesse fatto intendere all'ufficiale austriaco di presidio il limite della sua missione. Il comandante generale Bua avvisò allora, non doversi soprassedere a stornare l'idea del nemico, ch'era d'impossessarsi del piegolo, destinando a tal uopo il brick *Crociato*, tre barche armate in guerra e qualche caicco da rimorchio, a cui s'aggiunse il piroscampo sardo *Tripoli*. Mentre, pertanto, il piegolo veniva tratto verso la divisione stanziata fuori la punta di Salvora, e le barche armate stavano in prossimità del brick *Crociato*, inaspettatamente il fortino delle Rose cominciò il fuoco contro i caicchi: fu questo il segnale di una fazione, che durò fino a che i due bastimenti, le barche e il piegolo uscirono dal limitare traversale del porto. — Tanto gli equipaggi delle barche accorse le prime a vogare battuta contro il fortino, per rispondere al fuoco nemico, quanto gli altri non meno valorosi del vapore *Tripoli* e del brick *Crociato*, diretti dai riputati loro comandanti, si diressero con valore e con entusiasmo degni di gente italiana. Questi due legni ebbero a soffrire lievi avarie; ma si ha da deplorare la perdita dell'animoso marinaio Vincenzo D'grandis, che stava combattendo nella barca della corvetta *Lombardia*. Le perdite del nemico ignoriamo: i testimoni di veduta però fanno fede d'ingenti danni al fortino delle Rose, e di perdite di soldati e sentinelle, ch'essi vedevano cadere boccone sotto i colpi dei nostri.

TEATRI

CIRCO MASSIMO. XXV.ª rappresentazione della Compagnia Equestre di L. Soullier.

ANFITEATRO DELLA COMMENDA. — La drammatica Compagnia Nazionale diretta dall'artista D.-Rossi. Domani, mercoledì, rappresenterà *La Donna e la Bestia*.

EDITORI C. VIVIANI E V. GUGLIELMINI

MILANO, TIP. GUGLIELMINI